

1. Il Verbo di Dio e santo Stefano

Oggi siamo condotti dalla liturgia a compiere un'operazione apparentemente complicata: combinare due situazioni di vita tra loro contrastanti. Siamo passati nel giro di poche ore dal colore bianco di ieri, proprio della festa e della gioia per la nascita di un Bambino, al colore rosso del sangue di santo Stefano, sangue che ha intriso persino i mantelli dei lapidatori, custoditi da Paolo (Cfr At 7, 58); dal canto melodioso degli angeli sulla grotta che annunciava la pace a tutti gli uomini, al discorso duro di Gesù che preannunciava persecuzioni e morti per coloro che lo avrebbero seguito nella testimonianza della fede, come abbiamo ascoltato poco fa dalla pagina evangelica (Cfr Mt 10, 17-22); dalla vita che sboccia in un grembo verginale di un'umile ragazza di Nazareth, alla morte di chi, ormai adulto nella fede, voleva seguire con fedeltà il suo Maestro.

Ma questo contrasto che oggi siamo chiamati a vivere non ci sconvolge, non ci trova neppure impreparati; anzi, ci sembra persino naturale, perché avviene così anche nella nostra vita quotidiana. Quante volte, infatti, passiamo dalla gioia di un bel momento di fraternità e di comunione al dolore per la perdita di una persona cara. Passiamo dalle lacrime di gioia per una bella esperienza alle lacrime del pianto per una malattia, una delusione, un rottura di una relazione. Passiamo dal canto gioioso della festa al lamento triste per la morte. La vita è così.

Ma cos'è che unisce queste due situazioni tra di loro? Cosa unisce Gesù, il Figlio di Dio, il Verbo eterno che

nasce nel tempo a Betlemme e Stefano, il primo martire, il primo diacono della storia (Cfr At 6, 5) che muore a Gerusalemme?

La risposta ce la dà un antico padre della Chiesa, del V secolo, San Fulgenzio che fu vescovo a Ruspe nell'Africa proconsolare: "La carità, dunque, che fece scendere Cristo dal cielo sulla terra, innalzò Stefano dalla terra al cielo. La carità che fu prima nel Re, rifulse poi nel soldato" (Dai *Discorsi* 3, 1-3.5-6). Per amore degli uomini infatti il Verbo eterno si rimpicciolì nel piccolo Gesù di Nazareth. Per amore di Dio santo Stefano donò la sua vita e versò il suo sangue.

2. Santo Stefano e il Servo di Dio Don Quintino

E così anche oggi qui, nella Basilica della Concattedrale, la Provvidenza ci permette di porre accanto l'uno all'altro due campioni della fede, molto diversi tra di loro: santo Stefano nel giorno della sua festa e Don Quintino, nel 50° della sua morte; diversi, non solo lontani l'uno dall'altro nel tempo, ma diversi anche nella forma della sequela di Cristo: uno, il martire, il predicatore, il discepolo che circondato dalla gloria del martirio – lo abbiamo sentito raccontare dal libro degli Atti (6,8-10; 7,54-60) - ha voluto seguire in tutto e per tutto il suo Signore; l'altro, il sacerdote, l'eremita che muore - si direbbe - senza gloria, nascosto, in una fredda mattina di dicembre dopo aver spinto l'automobile rimasta in panne sul Fumaiolo. C'è qualcosa che fa da filo rosso e che lega e accomuna la loro vita e la loro testimonianza? Certo, ancora una volta la carità, l'amore, l'amore per Cristo e quindi per i fratelli, per il mondo.

Ci soffermiamo – dopo aver ascoltato bellissime riflessioni e testimonianze su di lui - su don Quintino. Cosa se non l'amore per Cristo lo spinse a cercare - con fatica - una forma di vita che gli permettesse di realizzare il sogno di imitarlo adeguatamente, prima nel francescanesimo, poi nell'eremitaggio, prima nelle istituzioni civili poi in quelle ecclesiastiche, prima nella parola predicata poi nel silenzio orante dell'eremo? Fu solo la carità – cioè l'amore di Dio che egli sentiva dentro di sé – a spingerlo, a smuoverlo e a fare quello che ha fatto. Don Quintino, come Stefano, innamorato di Cristo e, come Stefano, seppure in una forma diversa di vita, ha donato la sua vita a Lui, totalmente, generosamente, radicalmente.

La Chiesa ci insegna che Cristo è da imitare; i santi no: perché ogni santo ha la sua strada. I santi sono tutti diversi. Ha scritto sull'Osservatore Romano Enzo Bianchi: “Ognuno ha la sua propria strada per la santità, strada tracciata dal Signore e che può essere percorsa anche in mezzo a imperfezioni e cadute, ma strada illuminata e fatta percorrere dalla grazia del Signore” (Cfr *L'urgenza della gioia*, in O.R. 28-29 maggio 2018 pp. 4). Il Monaco di Bose cita poi il *Giornale dell'anima* di san Giovanni XXIII: “Nelle mie singole azioni, nelle piccole mancanze subito avvertite,. Richiamavo alla mente l'immagine di qualche santo cui mi proponevo di imitare in tutte le cose minute, come un pittore copia esattamente un quadro di Raffaello. (...) Avveniva però che io non arrivavo mai a raggiungere quanto mi ero immaginato di poter fare e m'inquietavo (...) lo non sono san Luigi, né devo santificarmi proprio come ha fatto lui, ma come lo comporta il mio essere diverso, il mio carattere, le mie differenti condizioni”. E Papa Francesco

nella *Gaudete et exsultate* scrive: “Dio non vuole per tutte le anime una stessa e uguale perfezione”.

Anche noi non pretendiamo di imitare don Quintino; non andiamo scalzi come lui, non viviamo ritirati dal mondo come lui, non preghiamo tutta la notte come lui, non viviamo poveri come Lui. Ma, come lui, non perdiamo di vista il modello: Cristo; come lui, vogliamo restare liberi dal giogo e dal dominio delle cose e dei beni materiali; come lui, impastiamo le nostre molteplici attività di preghiera e di spirito di fede; come lui ci spendiamo generosamente per il bene dei fratelli; Come lui: perché lui ha cercato di essere come Cristo!